

N.1 | AUTUNNO 2023

# Cerchi e Scritti

TRIMESTRALE DEL POLO UNIVERSITARIO PENITENZIARIO DI PARMA

*essere*  
**FUORI TEMPO**  
*dentro*

PRESENTE SENZA FUTURO | IL LENTO TICCHETTO PRIMA DI UNA NUOVA VITA | IL TEMPO INCANTATO  
DEI LIBRI DI MARIALISA VERTI | INCLINAZIONE NATURALE | CRONOFRENIA - FRENOFRENIA



# MANIFESTO DI CERCHIOSCRITTI

Con-scrivere, scrivere-con

Per incrociare le proprie storie in punti di traduzione reciproca: un cerchio di uomini e donne di generazioni diverse che si incontrano nella scrittura, che Scrivono e riscrivono le proprie storie, individuali e collettive allo stesso tempo.

Ci si siede in cerchio per guardare oltre i confini segnati dalle etichette del buono e del cattivo, del libero e del prigioniero, di chi può e chi non deve essere visto né ascoltato: Cerchioscritti raccoglie e pubblica gli scritti prodotti tra diversi che sono anche simili e tra simili diseguali.

Un cerchio che si riapre per liberarsi da gabbie mentali che per necessità di ordine sociale categorizzano i luoghi della cultura, silenziano le voci difficili, producono rifiuti algebrici e intelligenze di scarto. Cerchioscritti invece mescola i dialetti, i registri di un linguaggio eterogeneo, colora di accenti i racconti di sé che si danno come esperienze ricalate nel mondo. Un 'cerchio' all'interno del carcere dentro il quale il tempo ritrova il suo significato, l'attesa una speranza, la vita uno spazio che non è lo spigolo del mondo su cui spesso si è costretti a sedere come spettatori superflui. si diventa coprotagonisti affacciati sul mondo per dire io esisto e tu con me. Un teatro che riflette come uno specchio l'altra parte di esistenze vissute a metà che spesso restano nascoste; una narrazione fatta da uomini e donne che nel cerchio ritrovano un ruolo e uno spazio senza tempo in cui la pratica dell'ascolto permette la costruzione di ponti. una rete fatta di parole, sguardi, risate, gesti di affetto, lacrime, che a volte parlano a volte restano silenti, ma fanno comunque rumore.

Un cerchio in cui l'apprendimento è uno scambio tra saperi ed esperienze, tra il sapere detenuto e i detenuti del sapere, in cui verticale e orizzontale si incrociano, si intersecano, diventano croci oblique nelle quali le Chiese della Ragione si sciolgono in quelle dell'Utopia. l'Università cerca nuove forme di incontro, di superamento degli spazi stretti, di gestione delle distanze e dei conflitti.

Cerchioscritti cerca di dar vita a questi propositi attraverso la rielaborazione delle storie individuali perchè traghettino con delicatezza ricordi provenienti da mondi distanti e così vicini che basta stendere una mano per toccarli e sentir che esistono, e che insieme fanno la storia collettiva.

La rivista Cerchioscritti inizia questo cammino augurando a tutti e tutte voi buon viaggio, in qualunque punto del cerchio vi troviate.



- 2 **Editoriale** di Maddalena Tasca per la Redazione aperta
- 3 **Ri-editoriale** di Claudio Conte per la Redazione interna
- 5 **Il tempo e la vita quotidiana nel carcere: “presente senza futuro” e forme di resistenza biografica** di Maria Inglese e Vincenza Pellegrino
- 10 **Mors Ultima Rerum Est** di Andrea Gancitano
- 11 **Il tempo incantato dei libri di Marialisa Verti** di Claudio Conte
- 12 **Il lento ticchettio prima di una nuova vita** di Laura Lipari
- 14 **Fare presto** di Antonio Dragone con estratti dallo scambio epistolare tra studenti del Liceo Ulivi e detenuti
- 17 **Inclinazione Naturale** di Vincenzo Picone
- 23 **Vocerchiolario: Cronofrenia e Frenofrenia** di Angelo Moscato
- 25 **Materiali di approfondimento, Eventi, Contatti**

La *Redazione interna CerchioScritti* è formata da persone detenute che si trovano nel carcere di Parma o in regime di semilibertà, studiano e partecipano alle attività culturali promosse dal Polo Universitario Penitenziario.

La *Redazione aperta CerchioScritti* è composta da persone che, in qualità di studenti, tutor, volontari e/o partecipanti ai laboratori in carcere, fuori dalle mura carcerarie possono collaborare con altre realtà territoriali alla composizione della rivista.

Ogni numero prevede la collaborazione di tutto il gruppo Cerchioscritti, sia della *Redazione aperta* sia della *Redazione interna*.

Referente scientifico del progetto: Vincenza Pellegrino (*sociologa culturale delegata del rettore per le attività del polo universitario penitenziario di Parma*)

Coordinatrici: Clizia Cantarelli (*dottoranda in Immagine, linguaggio, figura. Forme della mediazione - UniMi UniPr - mediatrice penale*) e Maddalena Tasca (*laureanda in Comunicazione e media contemporanei per le industrie creative - UniPr, membro dell'associazione Anellodebole*)

Hanno contribuito a questo numero: Claudio Conte (*studetenuto dottorando in Politica, Società e Cultura UniCAL-UniPR, redazione interna*), Antonio Dragone (*studente magistrale di Progettazione dei servizi educativi, redazione interna*), Andrea Gancitano (*studente magistrale di Lettere, redazione interna*), Maria Inglese (*medico psichiatra presso l'USL di Parma, collaboratrice come mediatrice penale con il Centro di mediazione del Comune di Parma*), Laura Lipari (*dottoranda in Giornalismo e Comunicazione Multimediale, redazione aperta*), Angelo Moscato (*dottore in Giornalismo e cultura editoriale, redazione interna*), Vincenza Pellegrino (*sociologa culturale delegata del rettore per le attività del PUP*), Vincenzo Picone (*drammaturgo e pedagogo, presidente associazione Anellodebole*), Eleonora Puggioni (*redazione aperta, dottoranda in Giornalismo e cultura editoriale*), studenti e studentesse di terza (a.s. 2022-23) del Liceo Ulivi.

*Non lasciarti sfuggire un'ora sola: più sarai padrone del presente, meno dipenderai dall'avvenire. Si rimanda al domani quanto si dovrebbe fare oggi e intanto la vita se ne va. Niente all'infuori del nostro tempo ci appartiene, la natura ci ha messi in possesso di questo solo bene fuggibile e malsicuro di cui chiunque, se vuole, può privarci.*

# EDITORIALE

Ne “*L'ordine del tempo*”, il fisico Carlo Rovelli spiega che il tempo in alta quota scorre più lentamente che in pianura. Dimostra che tra due uomini che vivono uno in montagna e uno in pianura, il secondo invecchia più rapidamente. Incredibile, no?

Chissà come motiverebbe, da un punto di vista relativistico, il fatto che il tempo sembri scorrere in modo diverso anche a chi vive dentro il carcere e a chi vive fuori. Durante i laboratori in alta sicurezza ci siamo confrontati spesso su questa differenza di percezione. In redazione abbiamo rispolverato gli annali di scritture individuali e collettive e trovato racconti di viaggi da fermi, storie di un tempo a volte amico e a volte acerrimo nemico, vecchie nuove parole per definire la sensazione di un tempo che non scorre o, al contrario, corre troppo in fretta. Alcuni di questi reperti si trovano nelle prossime pagine.

Oltre a riflettere sull'Essere Tempo, questo numero apre dei varchi sul passato per affacciarsi su un *quando* preciso: quello delle origini della rivista. L'editoriale della redazione interna è stato scritto da Claudio nel 2020 per Brece, la versione embrionale dell'attuale Cerchioscritti, e offre uno squarcio vivido sul tempo *dentro* in quel periodo storico in cui noi *fuori* abbiamo sperimentato una condizione più simile che mai a quella dei nostri compagni detenuti. Viaggiare da fermi, tenere i fili delle relazioni attraverso le mura, di casa o della cella, è l'esperienza che durante i lockdown ci ha accomunato.

Prima di sincronizzarsi al presente e aprire sguardi sul futuro, in questo momento Cerchioscritti sta seguendo lo stesso metodo che in questi anni abbiamo adottato nei laboratori di scrittura collettiva: coglie uno spunto tematico per ripescare dagli archivi della memoria i punti di passaggio, le soglie della propria esistenza; per ricucire la propria autobiografia; per non scordare le fasi attraversate per diventare ciò che è ora, nel suo *hic et nunc*.

Qui ed ora, Cerchioscritti desidera creare movimento tra dentro e fuori, come il respiro di ogni essere vivente.

Buon viaggio nel Tempo.

Maddalena Tasca  
per la Redazione aperta

# RI-EDITORIALE

Maggio 2020

Il Covid-19 sta cambiando tutti e tutto. Il tempo scorre ancora più lento e l'isolamento si è accentuato. Le misure antivirus hanno riportato il carcere indietro di decenni. Per altri versi, paradossalmente, tali misure l'hanno proiettato nell'era digitale, da un giorno all'altro. Possiamo avere video collegamenti anche per sostenere gli esami universitari, qualcosa di impensabile fino a poco tempo fa. Fuori queste sono realtà esistenti da decenni non nel "pianeta carcere", dove, anche se a "macchia di leopardo", resiste una visione "ottocentesca": il carcere come isolamento, il carcere come attesa nel quale "meno si fa meglio è".

La vita in carcere è un'attesa, scandita da tempi e rituali sempre uguali. Chi è recluso può fare due scelte, quella di impegnarsi in qualcosa, coltivare una sua passione oppure attendere. Aspettare nella sua cella per andare al "passeggio" o il "passaggio" del carrello col vitto della "spesa" o quello dell'infermiera con le terapie. Può assumere le sembianze di una stazione ferroviaria il corridoio del carcere, dove i treni restano sempre fermi. E tu da un finestrino a "quadretti" guardi e aspetti per minuti, ore, giorni. Con il Covid il tempo scorre ancora più lento oppure veloce, velocissimo. La vita in carcere ha la durata di un sogno.

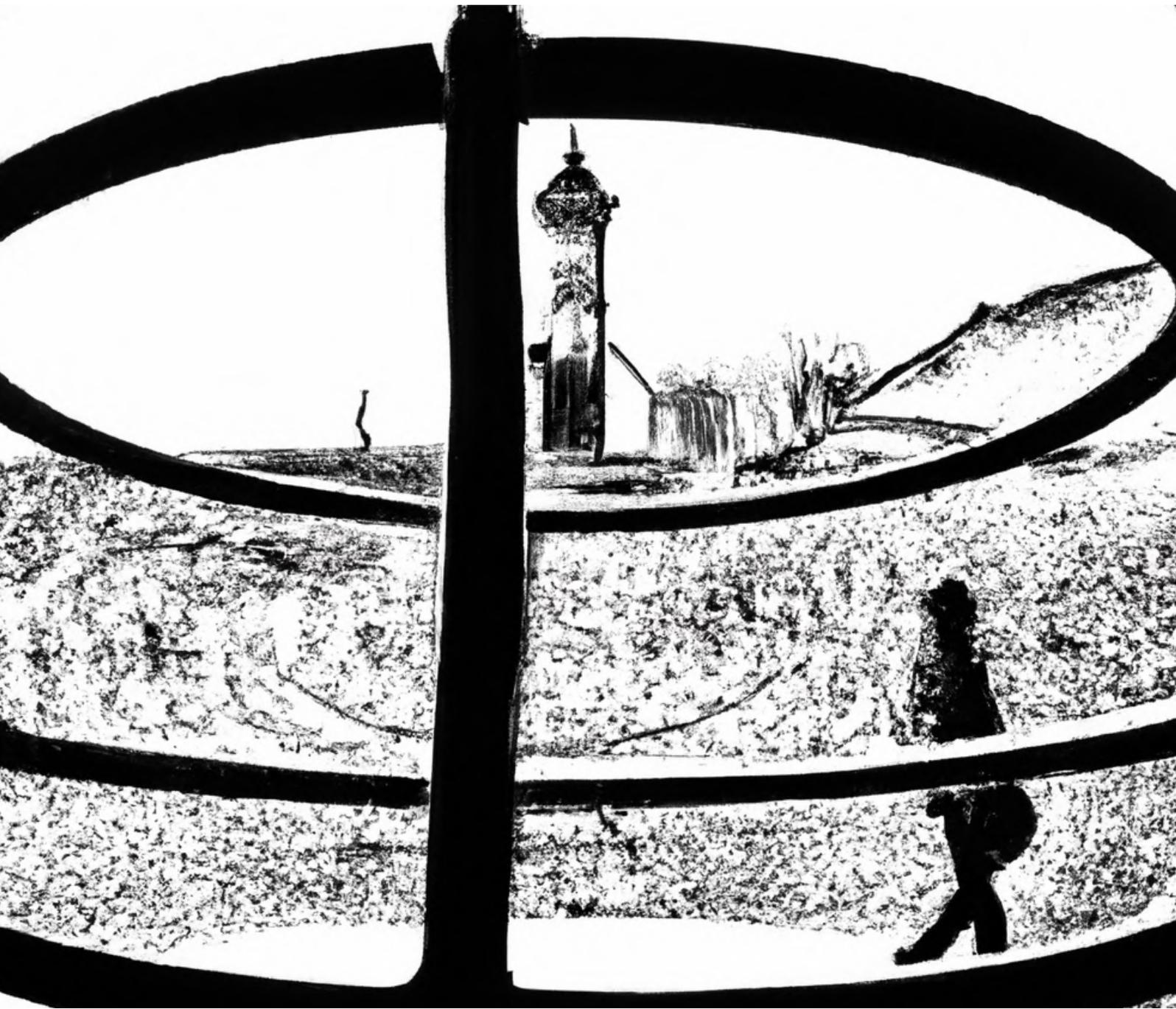
Thomas Mann ha fatto del tempo una mirabile descrizione ne *La montagna incantata*. È definito il "libro del tempo". Mann fa osservare come giorni sempre uguali ripetuti negli anni fanno sembrare veloci questi ultimi, li abbrevia, il tempo sempre uguale non lascia traccia. Ti giri e la vita è già passata. Invece i giorni trascorsi in modo diverso "rallentano", riempiono gli anni trascorsi. Almeno questa è la percezione quando si guarda indietro. Non solo rughe sul viso. Più ricordi significano più tempo. Vale per tutti, il prigioniero, la casalinga, l'operaio. Il businessman ha altri problemi, quelli della cronofrenesia. Invecchia in pochi anni lui: giorni sempre diversi e anni troppo pieni, che dilatano il tempo.

In carcere, invece, si resta "giovani". Il carcere come il "sanatorio" di Mann. Un luogo che a volte non ti lascia andare via e ti "ferma" per sempre. Il carcere è lo specchio della società, sottolineava Voltaire, nel male e nel bene, aggiungo.

Io ho fatto la seconda scelta, impegnarmi nello studio. Il mio tempo è stato pieno di letture, fatte in uno "splendido" isolamento. Letture che mi hanno portato a viaggiare nella storia, riempivano le mie giornate di un tempo che non invecchia e fa scorgere l'immortalità delle parole e dei pensieri. Più parole conosci più pensieri puoi elaborare. Ho scoperto come molte parole e pensieri si trovano custoditi nei libri, sono lì e attraverso i secoli, sconfiggono il tempo. C'è chi parla addirittura dell'esistenza di uno "scigno" in cui sono depositati i pensieri di tutta l'umanità fin dai suoi albori. Ricordo i libri come incontri di persone che hanno riempito le mie giornate. Fino a quando ho incontrato chi li scriveva: docenti, scrittori e persone in carne e ossa. Persone che scrivono i loro "libri" con la vita, con le azioni. "Libri viventi", com'è ognuno di noi. Più che nozioni, esperienze. E la mia vita è cambiata. L'incontro tra persone ti cambia profondamente quando avviene in contesti in cui ogni sguardo è un evento e puoi dargli il giusto valore. Donarsi è importante, perché cedi all'altro una parte di te, che si porta con sé. E quando avviene tra chi è recluso e chi è libero, significa essere "portati" in libertà. L'incontro in carcere profuma di libertà. Per questo l'incontro con le persone è più interessante dei libri, anche quelle che appaiono "superficiali". I libri ti fanno conoscere il meglio del pensiero di una persona, ma non ti consegnano la complessità che c'è dietro ogni esistenza. È grazie a questi incontri che ho iniziato anche a scrivere. Prima non lo facevo. Dal mio punto di vista tutto era già stato detto. Poi ho incontrato la "vita reale" che racconta sempre qualcosa di nuovo, è una continua scoperta. E ora cerco di descriverla per quel poco che mi è permesso viverla. C'è del buono in carcere. Un luogo in cui pur essendoci concentrato tutto il "male della società" (i "buoni" sono tutti fuori, così vuole la 'vulgata'), al suo interno, dall'altra parte della "barricata", si trova schierato anche il "meglio", delle istituzioni, della comunità, delle individualità. Persone che volontariamente scelgono di oltrepassare la "soglia" restandone incantate.

Il carcere incanta quando si scopre che non è solo il luogo del male, delle disuguaglianze sociali, culturali ma anche di intramontabili forme di solidarietà, di spazi di riflessione e di opportunità che sopravvivono “nonostante tutto”. Un luogo complesso il carcere, in cui il “miracolo dell’uomo” si misura col metro della resistenza. Il carcere come luogo ideale per le “sfide”. Quelle di osare l’impensabile. Può essere vissuta anche in questo modo questa terribile esperienza. Serve resilienza. Si nasce resilienti, ma sembra che si possa essere educati alla resilienza. È quello che cerchiamo di imparare, scambiando le nostre speranze, paure, progetti, esperienze tra “dentro” e “fuori”, all’interno dell’agorà dei nostri Laboratori, dell’università di Parma. L’Università aiuterà a cambiare il carcere. Con la sua presenza, il “peso” intellettuale, il “carico” di saperi che custodisce e porta con sé ovunque approda. Anche l’Università è fatta di persone, Amministratori, Docenti e Studenti. A fare la differenza sono le Persone resilienti. Quelle che superano i pregiudizi e negli ostacoli vedono opportunità. È il modello con cui, noi di Breccia, stiamo affrontando il “carcere” e la sfida lanciata dal Covid-19. Per questo abbiamo voluto che il primo numero della nostra rivista nascesse proprio durante la pandemia. Per continuare ad alimentare la speranza e cercare nuovi spiragli in quelle troppe mura che continuano a dividere le persone. Per guardare oltre, a un futuro migliore e comunque affrontato con fiducia.

Claudio Conte  
per la Redazione interna



# IL TEMPO E LA VITA QUOTIDIANA NEL CARCERE: “PRESENTE SENZA FUTURO” E FORME DI RESISTENZA BIOGRAFICA<sup>1</sup>

MARIA INGLESE  
VINCENZA PELLEGRINO

*Mi è stato fatto l'invito a scrivere una riflessione sul tempo e sul futuro, sul significato che può assumere se a parlarne è un ragazzo che si trova in carcere da 20 anni e che consapevolmente ci invecchierà e ci creperà. Ho io una domanda per voi, molto semplice forse banale, chiedo scusa ma la faccio: allora quale è il senso di "fine pena 31 dicembre 9999"? - Ergastolo ostativo, carcere di Parma*

**Premessa: la gestione del tempo nel “carcere immateriale”.**

**Ovvero: l'evoluzione della reclusione all'annientamento dei corpi a quello delle menti**

Il carcere è quel luogo istituzionale in cui si somministra una “sofferenza legale”, in cui cioè la pena giuridicamente stabilita si dà come sofferenza (altrimenti che pena sarebbe?) dosata tuttavia in un modo tale da consentire la “possibile rieducazione” del reo. Nel doppio mandato istituzionale, punire e ri-generare, sta la profonda ambivalenza del carcere: “inflizione della sofferenza” e “rigenerazione”.

Lentamente il carcere - dopo aver assolto alla funzione istituzionale di distruzione dei corpi reclusi nei periodi storici della punizione esemplare e dell'annientamento fisico dei rei - pare assumere una “funzione più dolce”, determinata dall'uso materiale “produttivo” dei detenuti.

Ciò che pare interessante è la sottolineatura del rapido modificarsi della scena carceraria oggi. La messa in produttività negli ultimi decenni parrebbe spostarsi verso l'esterno del

carcere: non esisterebbe più l'idea del carcere-fabbrica del primo capitalismo, il lavoro e lo sfruttamento dei detenuti nel carcere contemporaneo sarebbero dislocati in buona parte fuori dal carcere, in quello “spazio sociale carcerario” trasversale costituito dall'intreccio tra lavoro precario e attività marginali. Ciò comporta un graduale spostamento della reclusione verso ciò viene chiamato “il carcere immateriale”: una modalità di svuotamento dell'esistenza, un lavoro istituzionale dedito all'annichilimento del senso biografico all'interno delle mura carcerarie, con evidenti ricadute non solo sui detenuti ma anche sugli stessi carcerieri. Questi ultimi sono sempre meno esplicitamente legittimati alla tortura e alla distruzione dei corpi, appunto, ma non sono funzionari della produzione o della rieducazione alla produttività. È una progressiva, complessa smaterializzazione dell'istituzione, una forma di “repressione debole” che d'altra parte andrebbe di pari passo con le forme della “governamentalità” proprie dell'intera società, con l'interiorizzazione dell'ordine

ottenuta attraverso il governo dei tempi di vita più che attraverso la coercizione. Il che comporterebbe una sorta di lenta realizzazione del “carcere riformato” come carcere tendenzialmente autogestito, e dell'autogestione come risultato di un asservimento ai ritmi, ai codici, ai modi con cui il tempo viene svuotato di senso. L'idea è quindi quella del carcere oggi come mondo in cui gli aspetti espliciti e materiali dell'etero-coercizione vengono via via soppiantati da invisibili meccanismi di (auto)repressione, attraverso dispositivi sottili tra cui spicca la gestione del tempo, il tempo svuotato di ogni scopo e restituito da “auto-gestire” in proprio.

La tortura dello spazio - che caratterizzava il carcere tradizionale, brutalmente fisico, che pur sopravvive - è via via sostanzialmente nella tortura del tempo, nella sua deformazione e nella compressione della comunicazione che ne deriva.

<sup>1</sup> Il saggio integrale è su Antigone, semestrale di critica del sistema penale e penitenziario, N. 1/2 – 2016, pag. 233. Reperibile dal sito del PUP nella sezione *Saggi tematici*.

Certo, anche nella dimensione materiale e fisica di gestione diretta dei corpi esisteva una modalità di dominio interiorizzata, o se vogliamo tradotto in auto-organizzazione.

L'idea di essere sempre sorvegliati nello spazio - per ritornare al pensiero classico di Foucault - faceva sì che i detenuti fossero presi in una situazione di potere di cui si facevano portatori.

“Sorvegliare” voleva dire estendere il potere dentro le persone, renderle sempre (auto) controllate, qualsiasi cosa facessero realmente i carcerieri. Tuttavia sembrava possibile - in una forma di carcere materiale che si concentrava sul dominio e il controllo degli spazi - stabilire una discontinuità tra interno ed esterno: uno spazio “privato” residuale sussisteva e permetteva una soglia divisoria tra “norma oggettiva” e “norma interiorizzata”.

Sulla gestione del tempo, non dello spazio, si gioca invece oggi un inedito profilo di afflizione e di controllo interiorizzato.

Per descrivere questa transizione si fa ricorso alla descrizione del “carcere piranesiano”, che ridisegna l'immaginario architettonico della pena introducendo la dimensione del tempo come elemento fisico e come concetto metafisico.

È proprio il tempo ad essere indicato come condizione del passaggio dal “carcere materiale” al “carcere immateriale”, un passaggio probabilmente auspicato - immaginato come evoluzione ad un carcere meno violento - eppure davvero molto inquietante.

Il carcere immateriale è una forma di restrizione mirata a interiorizzazione un “infinito senza tempo”.

La sopravvivenza nel carcere implica accettazione e interiorizzazione di regole burocratiche sul tempo, e così l'interiorizzazione delle norme da cui sono generate. Nel carcere immateriale il tempo “non ha più misuratori esterni”, materiali o produttivi che siano. Il tempo - mediato dalle burocrazie a cui sono sottoposti i detenuti - diviene il tempo dell'auto-censura, o meglio dell'auto-addestramento all'attesa, appunto.

Infine, se la pena di smaterializza, essa si traduce nella tortura burocratica della sottrazione di senso al tempo. Il tempo viene spogliato totalmente dal senso, anche quello utilitaristico e brutale della produzione. Si punta ad una gestione radicalmente burocratica del tempo, il suo svuotamento di senso autonomo diviene fattore totale di “pena” e di “addestramento normativo”.

Quali costrutti e quali pratiche assume la “resistenza” dei detenuti ergastolani alla deprivatione del tempo (se resistenza c'è)? Come viene narrato il tempo a venire e in che modo esso si lega con quanto è passato? In particolare, quali forme di resistenza narrativa mettono in atto le persone detenute e gli ergastolani ostativi la cui “fine pena” è provocatoriamente e burocraticamente immaginata al “31 dicembre 9999”?

# 9999

## **La mente deprivata del “tempo che scorre” e la capacità residuale di aspirare al futuro**

Karl Jaspers ha scritto un testo fondamentale sulla psicopatologia, concentrandosi sul modo in cui i pazienti descrivono le loro esperienze psichiche alterate. Si è dedicato a comprendere come lo spazio e il tempo si manifestino in modi diversi in questi stati, influenzando il legame tra passato, presente e futuro. Le descrizioni di Jaspers evidenziano cambiamenti nel flusso del tempo (più lento o più veloce) e la sensazione di perdere la percezione del tempo stesso. Queste esperienze ricordano le narrazioni dei detenuti di Parma sull'esperienza del “tempo immobile”.

Alcuni esempi che rendono conto di ciò: “Io non posso più prevedere nulla, come se non esistesse più alcun futuro. Io penso sempre che ora debba tutto finire e che domani non esisterà più nulla”; “Non esiste un presente, ma solo un essere in rapporto con il passato. Il futuro si contrae sempre più. Il passato è tanto più opprimente, si getta su di me, mi tira indietro. Io sono come una macchina, che sta ferma in un posto e lavora. Si lavora in modo che quasi tutto si strappa, ma resta ferma”; “La vita è ora come un nastro che scorre. Ma non c'è scritto nulla sopra, scorre così ed è sempre uguale. Non ho mai saputo che la morte avesse questo aspetto. Seguito ora a vivere per l'eternità, fuori, seguito ad andare avanti, le foglie si

muovono, gli altri passano dalla sala, ma per me il tempo non passa. Il tempo resta fermo: oscilla perfino tra il passato e il futuro. È un tempo noioso, senza fine”.

Possiamo in tal senso accostare l'esperienza di “arresto” del tempo che prova una persona detenuta per lunghi anni (decenni, nella maggior parte dei nostri testimoni) con l'esperienza di alterazione delle coordinate spazio temporali nella psicopatologia della depressione o della psicosi.

È una mente ferita, ripiegata su se stessa, convinta di essere incompresa e incomprensibile ad altre forme mentali poiché privata del comune sentire o scandire le biografie. Una mente intossicata dalla sua dimensione radicale di solitudine esistenziale.

Ciò che ci interessa sottolineare qui è come il “tempo carcerario” sia diffuso anche fuori dallo “spazio carcerario”, il che costituisce una chiave di lettura interessante sulle analogie crescenti tra le forme di governo (i dispositivi di potere) dentro e fuori il carcere.

Sviluppando ulteriormente il nostro ragionamento, si introduce l'idea di una “possibilità di fuga” da questa presentificazione del tempo. [...] Anche laddove la condizione di appiattimento sulla giornata presente pare fortissima, soggetti e gruppi producono discorsi sul futuro, e soprattutto discorsi sul desiderio di futuro e così facendo producono “soggettivazione”, cioè producono processi “controfusionali” rispetto al sistema di potere in cui sono immersi.

Tali studi infine mostrano come la concettualizzazione del futuro in

termini di “possibilità” sia una forma potente di resistenza biografica che permette innanzi tutto di ripensare le narrazioni altrui sul futuro, di riappropriarsi simbolicamente del tempo, e solo poi dandosi compiti rispetto ad esso.

Un laboratorio di scrittura all'interno del carcere sul tema del futuro rappresenta in questo senso uno strumento importante. La narrazione - e la narrazione autobiografica scritta, in particolare - è uno strumento privilegiato per stimolare e esplorare questa capacità di resistenza.

La biografia quindi non è una semplice sequenza temporale di avvenimenti ma piuttosto si tratta di elementi strutturati tra loro “qualitativamente”. Si mettono uno accanto all'altro, il corso biologico e la storia interiore - con tutto l'apparato di desideri, illusioni, fantasie e fantasmi-, ed infine si elencano le prestazioni e le opere che ciascuno di noi mette in azione. Seguendo tale prospettiva, possiamo interrogare i materiali raccolti nell'indagine e sottolineare la rilevanza di alcune domande sulle forme del discorso sul tempo in carcere, sul modo in cui tale discorso possa rappresentare una forma di resistenza: quale collocazione è possibile rispetto al tempo futuro per gli ergastolani? quali costrutti e quali pratiche permettono una residuale “capacità autobiografica”?

come costruiscono la propria storia nell'oggi mostrando - se esiste - la loro capacità di aspirare? Proviamo a rispondere a queste domande.

## **Dare nuovamente senso al tempo: forme (narrative) di resistenza**

Che il tempo all'interno del carcere sia il presente “deprivato” di ogni misura e di ogni significato consueto all'esterno, come abbiamo visto, non significa che il tempo dei detenuti sia “vuoto”. C'è il tempo delle chiacchiere, dei rumori, delle grida, ad esempio: il vuoto di senso delle azioni non spegne le attività, anzi le carica di enfasi in termini di rumori, ad esempio, di agitazioni che paiono però “fini a se stesse” poiché spesso de-sincronizzate, sintomo di una grande solitudine individuale. I detenuti descrivono questa sorta di ripetitività esasperata delle giornate come una sorta di “malattia del tempo morto”: il corpo non si spegne ma anzi è in costante stato di allerta dei sensi, la monotonia è infranta dalla ricerca di disordine nell'ordinata e solita successione dei fatti. “La conta di quella mattina aveva un particolare rumore dovuto a un certo numero di guardie o a passi stanchi e trascinati. Nella perquisita i passi sembrano più numerosi e veloci” e così via.

Infine, la mente immersa in una dimensione di tempo svuotato e innaturale reagisce cercando la discontinuità nella monotonia. Sono lacerazioni della capacità di stare nel tempo che si manifesteranno nella loro irreversibilità soprattutto dopo la scarcerazione. Nonostante queste descrizioni sulle esperienze di presentificazione vissuta, vi è però il particolare sforzo dei detenuti del carcere di Parma di narrare il

futuro, di manifestare il desiderio e la capacità di aspirare. Le parole dei detenuti partono da condizioni materiali di deprivazione, di limitazione, di costrizione e cercano di trovare soluzioni che possano trasformare la loro situazione concreta in una condizione di vita più vivibile.

1. Partiamo dal desiderio dell'altrove che permette spesso loro di "ritrovare il tempo futuro". I detenuti, con il loro racconto persistente dei tempi esterni, offrono continuamente la capacità di "desiderare l'altrove" con la pazienza-impazienza della quale si sono dotati in anni di detenzione. Ci rendono partecipi di un modo di vivere l'altrove - sostanziato poi dalla comunicazione con l'esterno - come strategia di riscoperta del tempo, esplicitamente volta contro la presentificazione assoluta. Ci mostrano, un tipo di capacità aspirativa circolare e ricorsiva, "di una caduta da cui è continuamente possibile rialzarsi".

2. Emerge poi una riflessione ricorrente sulla "scomparsa del futuro" legata a relazioni carcerarie radicalmente appiattite "sull'azione passata". In tal senso, il desiderio è quello di ridare corso al tempo, di farlo ripartire, grazie alla dimensione relazionale "in un contesto ci siano persone che ti concepiscono diverso dal passato, e così ti mettono nel futuro, cioè pensano che tu sei dotato di possibili evoluzioni dentro", per citare un testimone. "Nel carcere - e anche fuori credo, con chi sbaglia - sempre si pensa che non puoi cambiare, misurano, e le tue azioni passate sono ciò che sei. Uno sguardo così di misurazione sulla persona la priva del futuro, è questo".

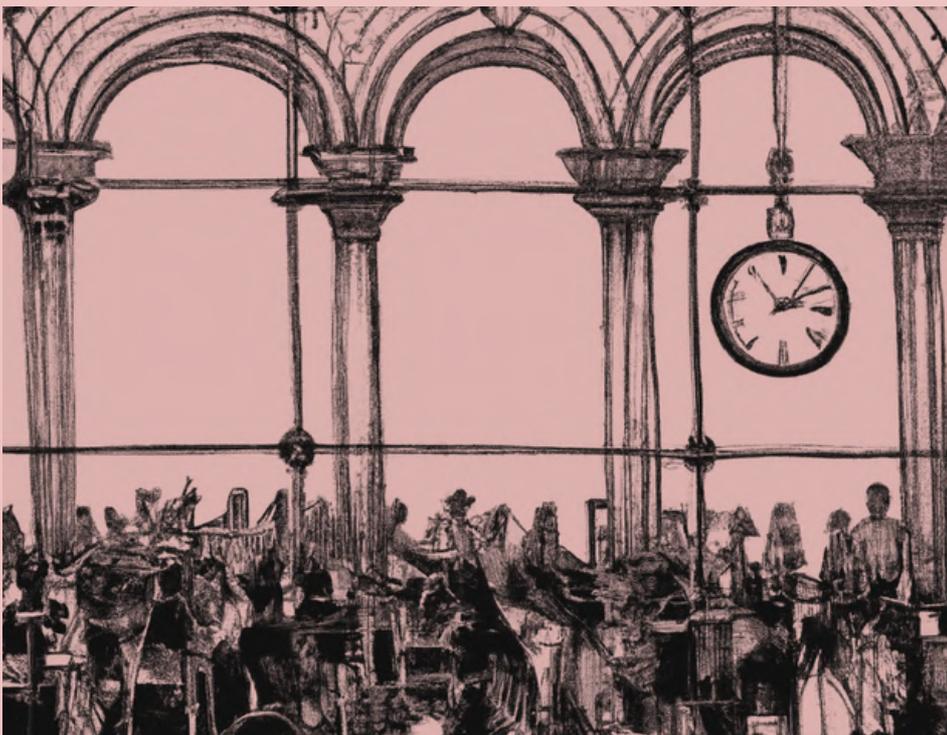
Le dimensioni di comunicazione con l'esterno permettono un'evoluzione biografica del soggetto se integrano l'opzione del cambiamento.

Se da un lato il tempo riprende a scorrere quando all'esterno o all'interno del carcere non si viene

identificati con il passato, dall'altro lato il dolore del carcerato - che lo vincola al presente totale - è anche una mancanza di "parola in proprio" su quanto avvenuto in passato. In tal senso, appare forte il nesso "memoria-futuro", il fatto che la capacità di aspirare è liberata dalla digestione di quanto accaduto, da una diversa narrazione di ciò che è stato, da una comprensione diversa, per citare un diario: "per pensarti domani devi pensarti ieri ma non da solo, è chi vive nel mondo che deve ripensare, cioè intendo una memoria condivisa del tuo atto di rottura". In uno dei racconti prodotti, ad esempio, un carcerato immagina la scena del suo prossimo futuro: lui è disteso sul letto nella cella, è immobile, pare morto. Le guardie commentano incerte: "è vivo o è morto? Questo non è mai stato sicuro di cosa è, né da vivo né da morto... Questo continuava a rompere anche da vivo che diceva di essere innocente". Il racconto sul futuro spesso parla di un passato che viene quotidianamente mortificato.

3. Ma il tempo riprende a scorrere anche e soprattutto nel discorso della rivolta, o più in generale nelle dimensioni di "comune consapevolezza" e di pensiero critico sul carcere.

Durante il laboratorio narrativo vengono formulate riflessioni ricorrenti sul linguaggio carcerario di tipo burocratico utilizzato per definire il tempo: è un linguaggio inteso come framing di dominio simbolico spersonalizzante, finalizzato "alla scissione mentale dalla realtà".



Sono riflessioni molto belle, ad esempio, quelle sull'espressione "fine pena 9999" che ha sostituito "fine pena mai". Tale espressione appare come spunto per narrare un modo di gestire il potere nelle carceri, il tentativo di travestire il conflitto tra il carcerato e lo Stato con un linguaggio talora astratto e talora esplicitamente provocatorio. Le "domandine" sono un buon esempio di questo linguaggio ambiguo che fa da paravento ai dispositivi di potere in carcere: da un lato, c'è la parola "domandina" (un vezzeggiativo) e dall'altro l'uso sempre più radicale della burocrazia che produce una condizione di "attesa costante" e di totale impotenza sul proprio tempo futuro. Tutto ciò produce la negazione radicale del valore del tempo, dicono i carcerati, insieme ad altre dimensioni inquietanti come quella della "ulteriore colpevolizzazione". È un linguaggio istituzionale che domina totalmente la possibilità di futuro ma lo fa con un numero (il 9999) posto in modo più neutro, così tanto neutro - per fare citare un testimone - da "spegnere la mente", e "riaccenderla poi solo con la rabbia". Ma chiedere un cambiamento di linguaggio attraverso le narrazioni è una proposta di azione, è una forma dell'aspirare.

4. Infine, ci pare di poter sottolineare come per i carcerati ergastolani ostativi l'orizzonte di attesa biografica non scompaia. Certamente, la forma di negazione radicale del futuro che il diritto consente con l'attribuzione dell'ergastolo ostativo, come abbia detto, espone di per sé la mente all'implosione, all'annichilimento, alla de sincronizzazione radicale della propria vita rispetto a quella degli altri. È quindi un elemento di sicura "disabilitazione". Ciò malgrado, anche in questa condizione pare possibile formulare discorsi sul futuro, che possono essere condivisi con altri detenuti e che rivelano strategie di resistenza biografica al "non futuro".

In particolare, la critica al linguaggio tipicamente carcerario sul tempo mostra la possibilità che questi soggetti - narrando insieme - leggano diversamente l'ordine che li circonda e si sottraggano almeno in parte ai nuovi dispositivi del carcere immateriale trattati nella parte iniziale del saggio.

16 maggio 2015  
Istituti Penitenziari,  
camera mortuaria

Ci sono tre tavoli anatomici, per eventuali dissezioni. Su di uno c'è un corpo immobile di un carcerato, occhi sbarrati verso il soffitto, una targhetta annodata all'alluce, un lenzuolo che lo copre dalle ginocchia all'altezza del petto. Sono io.

Mi ero addormentato nella mia cella, come faccio tutte le sere da 22 anni, e ora mi ritrovo qua, ma io sono vivo, cosa diamine ci faccio qui? Tentavo di gridare ma non mi usciva la voce, volevo muovere parti del mio corpo, ma queste non corrispondevano. Aiuto, aiuto! Niente, la voce non usciva. Continuavo a fissare il soffitto e basta.

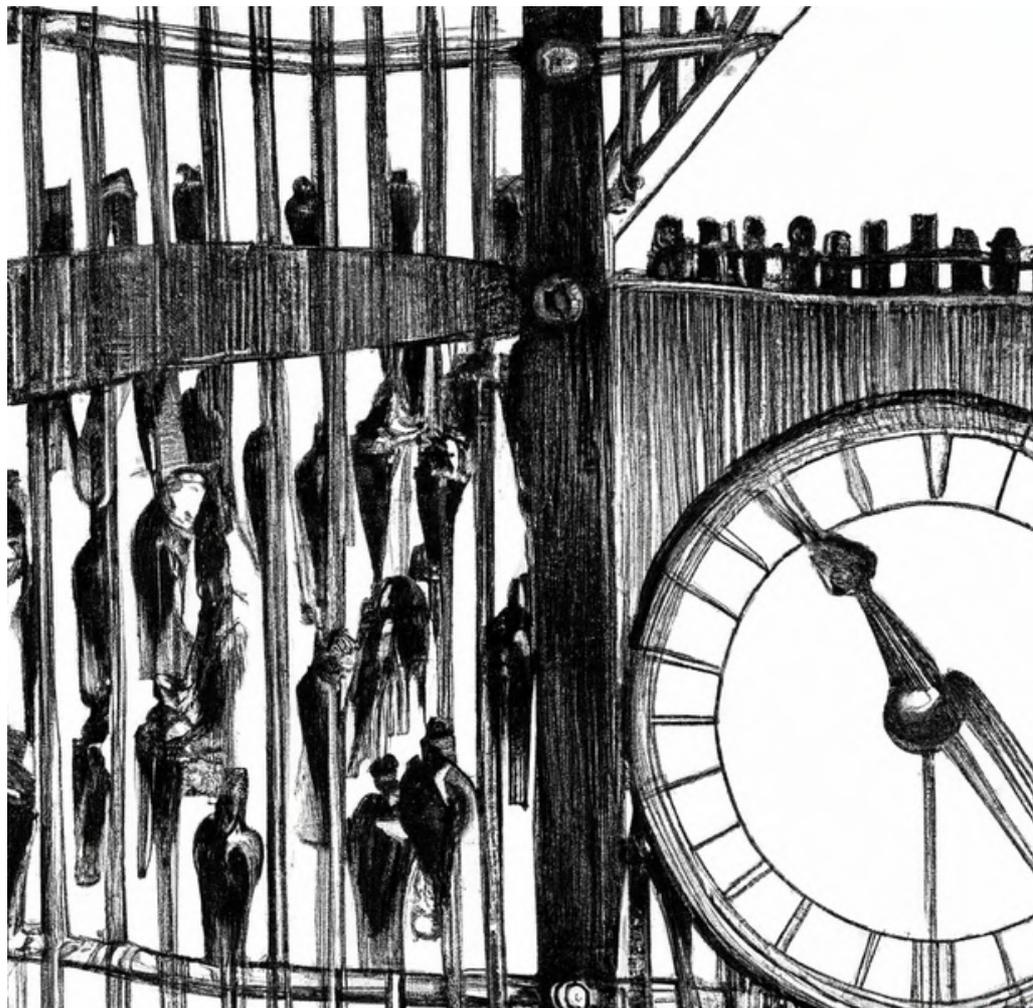
Un gruppo di persone si avvicina verso di me, io le sentivo parlare, commentavano e mi scrutavano, una di loro, era una donna, dice: - avete visto?

- Cosa? - rispondono gli altri.  
- Ha mosso la palpebra! -  
- Impossibile - dice un'altra  
- sarà stato il riflesso dell'iride e poi con questi occhi... spalancati, il referto del medico è chiaro: "morte apparente per eccesso di sublimazione"-.

Ma nooo! Sono vivo, aiutatemi per favore! Era tutto vano, non riuscivano a sentirmi.

- Gancitano (è il mio cognome) è sempre stato così, è nel suo stile: da vivo diceva che era innocente e non doveva stare in carcere ed ora nonostante la sua immobilità e il suo decesso, "muove" la palpebra per convincerci del contrario, non si rende conto che i Giudici prima e il medico adesso, hanno decretato l'opposto contrario di quanto lui va

asserendo. Comunque è arrivato l'uomo che lo metterà nella bara e porrà rimedio a tutto ciò, così eviteremo ulteriori dilemmi shakespeariani. - Questa era la savia e lungimirante conclusione di un "alto grado", forse lo stesso che ha codificato il sintagma: "fine pena 9999"! Sono nel futuro o nel non futuro?



# IL TEMPO INCANTATO DEI LIBRI DI MARIALISA VERTI



In carcere il tempo scorre lento, al tempo del Covid ancora più lento e più in isolamento, per le ulteriori misure dovute al Lockdown. La pandemia ci ha resi tutti un po' dei reclusi e noi ancora più del solito. In molti abbiamo riscoperto il piacere della lettura, fuori come dentro il carcere.

Qui l'ultimo Lockdown è durato più di un mese. Tutte le attività sono state sospese, anche la possibilità di andare alla sala computer, per studiare.

Con il Covid sulla soglia della porta sono rimasto in stanza. Sono tornato alle vecchie abitudini quella della lettura sui libri di carta.

In carcere i libri, a volte, ti salvano la vita. A me è successo. La lettura mi ha salvato. In tanti anni di prigionia i libri sono stati i miei amici, insegnanti. Le uniche finestre sul mondo, mi hanno fatto viaggiare e conoscere realtà diverse. Sono stato arrestato giovanissimo, poco dopo la maggiore età e non sono più uscito. Prima pensavo che il mondo coincidesse con i confini del mio paese, nel Salento, la sua cultura, i suoi costumi, i suoi modi di pensare. Paradossalmente le piccole mura del carcere, con le sue tante sbarre e i tanti corridoi che si sviluppano all'interno come dei budelli pieni di pesanti cancelli, mi hanno aperto un mondo, hanno allargato i miei confini. I libri, il piacere per la lettura mi ha insegnato a come "sospendere il tempo", a trasformarlo da infelice, freddo,

apatico in bello, vivo, pieno di passioni e di interessi. I libri in carcere sono una fedele compagna.

Ne ho letti tantissimi, di tutti i generi e tutti avevano qualcosa di interessante da dire. Poi ci sono i libri speciali che arrivano in un certo momento della vita e ti regalano la consapevolezza. Qualcosa di unico. Libri che ti parlano in una lingua speciale, con dei segnali speciali, che danno un senso all'esperienza che stai vivendo in quel momento, ti suggeriscono risposte o domande a cui non avevi mai pensato. I libri contengono parole nuove. Più parole conosci più sei capace di pensare. La capacità di pensare è direttamente proporzionale al numero di parole che conosci. Sono stato in carceri dove era possibile avere al massimo un libro ogni quindici giorni. E così lo leggevo pian piano, me lo "gustavo" in quelle lunghe calde giornate d'estate o in quelle fredde d'inverno. Poi nel mio lungo peregrinare sono arrivato a Parma, dove c'è una buona biblioteca e la possibilità di consultare anche quella comunale, richiedere alcuni libri, anche se possono trascorrere una o due settimane prima che ti siano consegnati. Poi c'è la biblioteca del carcere, fatta di diversi libri, ai quali si può accedere facilmente, un giorno alla settimana e ritirarne fino a tre. All'interno di questa biblioteca c'è una targhetta in ricordo di Marialisa Verti e dei libri che ha donato al carcere.

Di lei ho poi scoperto essere stata un'importante giornalista, nativa di Borgotaro, impegnata nel sociale, impegnata per i diritti dei soggetti più deboli, come lo sono anche i detenuti, persone che spesso hanno sbagliato, che hanno commesso un reato, a volte, per necessità, altre per i condizionamenti socioeconomici subiti, molte altre volte ancora per ignoranza. L'ignoranza è la peggiore delle condizioni in cui possa vivere una persona.

Lei, Marialisa, lo sapeva, lo aveva capito e invece di limitarsi a criticare, giudicare, condannare senza appello chi aveva sbagliato si è impegnata per quanto ha potuto, durante la vita e oggi possiamo dire anche dopo la sua morte, regalando molti dei suoi libri che oggi ce la ricordano e la riportano in vita in ogni pagina letta e sfogliata.

# IL LENTO TICCHETTIO PRIMA DI UNA NUOVA VITA

LAURA LIPARI



Tic-tac le lancette si muovono grazie a un meccanismo di ingranaggi al quale non importa se hai fretta o tutto il tempo del mondo. Tic-tac loro fanno il loro dovere, facendo lavorare solo due linee dritte che scattano e si poggiano sui numeri. Non ti mostrano il buio o la luce, sarai tu a immaginarlo alzando il capo verso la parete o abbassandolo sul tuo polso. Sarai tu a farti prendere dall'angoscia che sale e ti divora o dall'emozione di non stare più nella pelle. Il tempo è personale, soggettivo, spesso segreto. Cinque minuti possono sembrare niente o un'eternità perché è sempre accompagnato da una sensazione.

«[...] Il carcere è molto duro, soprattutto all'inizio e alla fine. All'inizio ti devi abituare subito alle sofferenze, invece, quando stai per uscire anche un solo giorno ti sembra che non passi mai e i minuti diventano mesi. A me il carcere non fa più paura.

L.

H. G. Wells, nel 1895, scrisse il suo fortunato romanzo di fantascienza *La macchina del tempo*. La sua penna narra le vicende di un eccentrico scienziato che, dopo anni di studi in fisica e meccanica, riesce finalmente a creare un mezzo in grado di superare le leggi del tempo e viaggiare nel passato e nel futuro. Dopo mille avventure, incontri e incidenti, torna alla propria epoca originale per raccontare quello che ha visto, ma dopo poco rimonta

sulla macchina e non fa più ritorno. Conoscere quello che accadrà non è un sollievo per il protagonista, anzi, in questo modo diventa vittima inconsapevole delle sue stesse scoperte. Vivere il proprio tempo significa vivere qui e ora, godersi ciò che si ha nel tempo in cui la vita lo offre, senza correre veloce con i pensieri. Fermarsi un attimo a metabolizzare quello che sta accadendo non significa perdere tempo ma piuttosto prepararsi alla pazienza.



*Raccontare quello che è l'intimore, quello che il cassetto della memoria conserva è un compito infinito e disteso della libertà che è superare le ansie dell'indeterminatezza attraverso un ponte che congiunge, su solide basi, l'energia di sentimenti civici. L'incertezza, il vuoto, il tempo sospeso del carcere, la ricerca dell'oggi che mai tramonta, la ricerca della speranza che ravviva il vuoto, segue un percorso delle correnti della vita, l'importanza di raggiungere la completezza della vita. [...]*

D.

In fin dei conti il rapporto con il tempo è una questione di scelte: metterti a braccetto e farti condurre verso dimensioni inesplorate o rinnegarlo? Il bello e il brutto del tempo che passa può esserti compagno di vita o nemico giurato. Può impaurire, addirittura terrorizzare. Con le stagioni che cambiano ti ricorda che quello che è stato è ormai

passato e non ritornerà più. Questa sensazione di sconforto può scorticare fino a fare impazzire e allora cosa fare? Come ogni paura il tempo che passa si deve prendere di petto analizzando con razionalità che nessuno è quello che era ieri e domani non sarà quello che è oggi. Ogni piccolo mutamento è il motore che ti permette di avanzare verso un altro te, forse migliore, sicuramente diverso. Cos'è cambiato? Ogni piccola particella presente nello spazio ha contribuito a creare una fetta di esperienza che il giorno prima non possedevi.



*Sono stato arrestato pochi giorni prima di Natale, dalle celle d'isolamento nel sotterraneo in cui ero rinchiuso non vedevo ma ascoltavo i fuochi d'artificio e i clacson delle macchine festeggianti che passavano vicino le mura del carcere. [...] Quei suoni si trasfiguravano nei volti delle persone che avevo lasciato fuori e cadevano su di me come una pioggia di nostalgia. [...] Quando mi arrestarono avevo 19 anni d'età e l'idea di restare in questi posti chiusi mi toglieva il fiato. [...] Cominciai a trattenere il respiro, prima per la sentenza del giudice che arrivò dopo 10 anni: ergastolo! Fine pena mai, che significava un "limbo perpetuo". [...] Ho imparato ad aspettare. Sono un atleta dell'attesa, dai muscoli "cronostriati". [...]*

Poi ho imparato a essere padrone del mio tempo [...]. Un tempo che è diventato uno spazio di “libertà”, di “ragione”, ma anche di “cuore”. [...] Ho imparato che ci sono attese che ti rendono felice, come il leggere e rileggere una lettera, lo specchiarti in un sorriso e negli occhi che hanno un significato speciale per te. Dal giorno del mio arresto sono passati molti anni e sono sempre in attesa. [...] Sì, sono diventato padrone del mio tempo, ma poi ho conosciuto qualcuno che saputo addirittura sconfiggerlo, il suo nome comincia con l’“A” maiuscola: i sentimenti quelli veri non temono né lo spazio, né il tempo. Questo è il limbo della felicità in cui vivrei per sempre.

C.

L’errore più comune che può commettere l’essere umano è quello di pensare di essere padrone del proprio tempo. Quando fa queste considerazioni non tiene mai in conto che esso ha la capacità di essere sfuggente e sempre diverso. Si può programmare una giornata o l’intera vita ma le circostanze avranno sempre la meglio e cambieranno tutti i piani. Riuscire a superare la demoralizzazione iniziale significa reagire e non farsi soccombere dalle lancette che segnalano una nuova vita: sei sempre tu, ma diverso.

“ Le uniche parole che sento dire riguardo al tempo sono: non ho tempo; vorrei tanto ma non ho tempo. [...] Io vivo la situazione opposta, la mia condizione fa sì che il tempo sia totalmente mio, da gestirlo come mi piace, anche

oziano senza far nulla. Però ho visto che il tempo è talmente prezioso che sarebbe un’eresia sprecarlo senza far nulla. [...] Questo mio tempo l’ho dedicato alla mia mente, al suo benessere, cioè alla sua serenità e tranquillità, ma è un lavoro più duro di quanto si può immaginare. [...] Com’è straordinario il tempo quando viene utilizzato per se stessi, perché ti permette di cambiare i pensieri da negativi in positivi.

G.

Prendersi del tempo per se stessi, come scrive G., non è semplice. Non si tratta solo di dedicarsi dei minuti per curare il proprio Io esteriore; la parte più complicata è guardarsi all’interno e leccarsi le ferite, mettersi a tu per tu con il proprio demone. Socrate parlava proprio del daimon quando alludeva a un dialogo interiore, simile alla coscienza, che mette in guardia e spesso non viene ascoltata; allo stesso modo, un tempo prolungato, che allontana dai rumori che affollano il mondo fuori, diventa anche spazio all’interno del quale una persona si specchia tante volte da imparare a conoscersi davvero. Ecco allora che il tempo diventa una faccenda intima.



“ Limbo, cronofrenia, frenofrenia scandiscono il tempo che ho vissuto e che vivo in carcere; a volte in completa assonanza e altre volte distintamente. Quando sono stato assegnato al regime detentivo speciale, il c.d. “41 bis” ho vissuto per molti anni in un limbo nel limbo. [...] Le giornate sempre vuote e uguali, erano

interminabili, le notti peggio ancora: volavi con la mente ai tuoi cari, a cosa facevano, sperando che la vita gli riservasse qualche momento di sollievo. [...] Dopo anni sono uscito da quella tortura, ho lasciato il mio cappio, la frenofrenia si è lenita: la vita in cattività continuava e continua, ma abbracciare i miei cari, incontrare, parlare e ascoltare liberamente i miei “coinquilini”, abbandonarmi con la penna ai miei sentimenti senza timore di essere censurato, mi ha riportato alla vita. [...]

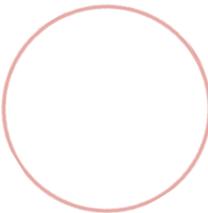
L.

Darsi tempo non deve essere una colpa. C’è chi arriva al proprio scopo prima e chi dopo, ma la vita non è una corsa e non ti ricompensa se raggiungi più obiettivi nel minor tempo possibile. In questa epoca in cui tutti vanno di fretta, non ci si guarda più negli occhi, ci insegnano a essere sempre multitasking, fermarsi per prendere il respiro è la miglior cosa che si possa fare per rigenerare il motore che abbiamo dentro di noi e ripartire più carichi di prima.

Il tempo può tenerci ostaggi e renderci schiavi del suo fluire. Convincerci di poterlo amministrare è ardua ambizione. Sfugge in un perenne evolversi che sconosciamo, abbattendo qualsiasi logica sistematica, scivolando via senza tentennamenti, abbandonandoci nell'ignoto avvenire. Può determinarci, vincolarci su tutto, se decidiamo di viverlo subendo, ma si può anche pensare di farselo amico, vivendolo pienamente, condensandolo in momenti, in eventi unici e compiuti. Ma bisogna fare presto, quel che è perso va e deve essere considerato irrimediabilmente perduto. Non sciupiamo quel che ci rimane, valorizziamolo con dignitosi gesti quotidiani. Bisogna fare presto per vivere il presente nella sua dimensione attualistica, relegando l'ansiosa attesa di ciò che ancora dovrà avvenire. Bisogna vivere con impegno esistenziale, per dare significato alla propria presenza. Il viaggio della vita non ha un itinerario lineare, ma come un eterno presente, insegue un moto circolare in cui principio e fine coincidono

*Tutto ricomincia dall'inizio in ogni momento: il passato non è che la prefigurazione del futuro e nessun avvenimento è irreversibile e nessuna trasformazione è definitiva. In un certo senso, si può dire che non si produce nulla di nuovo nel mondo, poiché tutto è solamente la ripetizione degli stessi archetipi primordiali.*

*Mircea Eliade, Il mito dell'eterno ritorno, Borla, Roma, 1968, 118*



## ESTRATTI DA UNO SCAMBIO DI SCRITTURE TRA STUDENTI DEL LICEO ULIVI E DETENUTI IN ALTA SICUREZZA

Come tutti sappiamo il tempo è relativo, si può percepire più veloce o più lento, ma vorrei soffermarmi sulle parole che ho letto, scritte da voi: "il tempo per un giovane è tanto". Io sono giovane, questo non lo può negare nessuno, ho compiuto da ben quattro giorni sedici anni. Il tempo per me dovrebbe essere molto, ma ho come la sensazione che il tempo per me sia troppo.

I greci fecero una distinzione chiara sull'ordine temporale: *chrónos*, che è il tempo cronologico, convenzionale ed esterno a noi e *kairós*, cioè il tempo esistenziale, colmo di emozioni e pensieri (un'ora di una noiosa conferenza e un'ora con la persona amata hanno un identico *chrónos* ma un ben diverso *kairós*). Il tempo è la realtà più decisiva per definire il nostro essere materiale, ma anche il nostro esistere interiore.

Il tempo non esiste, è solo una parola utilizzata per indicare il trascorrere delle giornate. Secondo me una mattina un uomo si è svegliato e ha detto: "perché non possiamo controllare la durata dei giorni?", dando origine alla parola tempo. Il tempo è solo un'altra prova del vizio degli uomini di cercare il controllo assoluto su tutto ciò che li circonda, come una smania di protagonismo che trova compimento in un'unità di misura.

Tempo: il susseguirsi di momenti unici, continui e irrefrenabili. Se il tempo è un susseguirsi di momenti, il susseguirsi è nel tempo stesso, cosicché il tempo risulta essere nel tempo, sostanziato con altro tempo. Come Agostino, ci rendiamo conto che se nessuno lo chiede, pensiamo di sapere che cosa esso sia, ma quando bisogna spiegarlo a parole proprie, questo concetto ci sfugge.

Dare un senso al tempo in carcere per me è la prima condizione per non rischiare di farmi travolgere dalla noia che è l'anticamera dell'angoscia. In carcere il mio il tempo scorre sempre uguale, dettato dal tran tran della vita quotidiana. È scandito da un orario che mi limita la giornata. Scorre con i moti dell'animo, con i sentimenti, con e per l'amore verso la mia famiglia. Mi organizzo per non far sì che il tempo possa essere eterno. Per non rimanere ingabbiato in quella sorta di struttura che per certi aspetti non muta mai, ma che a guardar bene compie il suo naturale corso biologico, trasformando inevitabilmente i miei lineamenti fisici, ma soprattutto quelli mentali. Segnato dagli acciacchi, cambia il volto, segnato dalle piccole rughe che caratterizzano l'inesorabile lento scorrere di un tempo ordinato. Mi trasforma il tempo, corre cambiando le stagioni e di conseguenza trasforma anche ciò che mi circonda. La monotonia dell'attimo mi accarezza il volto. Mi risucchia, come un corpo nelle sabbie mobili. Ogni attimo che passa, avverto quello che in realtà già non sono più e lascio che a passare per me possa essere non il tempo dell'orologio, ma il mio tempo interiore fatto di cenni, di pensieri, di sensazioni. Tempo detentivo che, se pur trascorso con mille privazioni, non l'ho trascorso invano, ma ho imparato a guardarmi dentro, a scavare nel mio profondo. Un tempo che indica e implica inevitabilmente anche tante rinunce. In altre parole, dare senso al tempo, significa per me dare un senso alla vita. Una cosa è certa, il tempo ci tiene ostaggi, rendendoci schiavi del suo fluire. Ci convinciamo di poterlo amministrare, ma sfugge in un perenne evolversi che sconosciamo, abbattendo qualsiasi logica sistematica, scivolando via senza tentennamenti, abbandonandoci nell'ignoto avvenire. È il tempo a determinarci, vincolandoci su tutto.

Tempo, mio acerrimo nemico, non sono mai riuscita a viverti in pace, ti ho sempre vissuto come una costante attesa di qualcosa che sarebbe successo dopo, lasciando da parte l'attimo presente. Ho sempre voluto uno strumento che mi permettesse di saltare direttamente da una data senza dover aspettare. Aspettare, una parola che mi provoca quasi nausea. Vorrei tutto subito, anche se so che non è possibile, ma la pazienza non è una mia virtù. Spesso mi ritrovo a fare i conti alla rovescia aspettando un preciso giorno, senza badare ai giorni che passano in mezzo. Viaggiare nel tempo è un sogno affascinante, su cui moltissimi scrittori e autori cinematografici si sono ispirati nella produzione di romanzi e film. Per molti potrebbe essere l'occasione giusta per ritornare al passato e correggere i propri errori, cercando di riprendere ciò che si è perso durante il cammino. Per altri, attraversare il futuro per capire ciò che ci aspetta, verificando se le decisioni prese oggi saranno favorevoli e di buon auspicio domani.

Il mondo in cui viviamo sta accelerando sempre di più e chi non riesce a stare al passo con i tempi viene lasciato indietro e abbandonato a se stesso. A scuola, al lavoro, nelle attività extracurricolari, negli sport, il ritmo che siamo costretti a seguire sta aumentando velocità in modo ormai incontrollabile. Le richieste sono sempre di più e nel minor tempo possibile. Mi capita spesso di sentirmi oppressa dal sistema in cui viviamo: è difficile, a volte impossibile, stare al passo con la realtà che ci circonda.

Il viaggio della vita non ha un itinerario lineare, ma come un eterno presente, insegue un moto circolare in cui principio e fine coincidono.

Vivendo in carcere non credo si abbiano gli strumenti per misurare il tempo, l'attesa qui è infinita. Ma una volta capito che lavorando su me stesso avrei cambiato il mondo intorno a me, anche l'ergastolo sarebbe diventata una sfida in cui in gioco entrano altri ideali. Ma il travaglio emotivo, che è stato all'origine della mia emotività, l'ho riservato nei miei diari.

[...] L'anno prossimo dovrò fare una scelta importante per il mio futuro, scegliere l'università in cui andare. La ritengo una decisione importante da prendere perché mi indirizzerà molto su quello che potrebbe essere il mio lavoro. Ogni volta che mi pongono domande come: che cosa vuoi fare dopo il liceo? Hai già scelto la facoltà? non riesco mai a dare una risposta precisa, perché io ancora non la so e molte volte sono preoccupata e in ansia di prendere una strada che poi effettivamente non sia quella giusta. Ma nell'essere davvero schietti, provando a manifestare la propria sensazione al riguardo, ci rendiamo conto che all'euforica immaginazione si accosta il sentore della paura. Il sol pensiero di potersi osservare e guardare al passato, e al futuro, crea un miscuglio di sensazioni insolite, che inaspettatamente condizionano le nostre scelte, annullando il vivere presente. E così il tempo ci tiene ostaggi del suo fluire.

Osservare i visi, gli occhi e i gesti dei familiari in attesa per la nascita di un bambino è uno spettacolo commovente e distinto. Infatti se lo spettatore comincia ad osservare con attenzione questa rappresentazione può decidere di concentrarsi su un padre che si sta mangiando le unghie mentre cammina, ansioso, avanti e indietro per il corridoio dell'ospedale. Lo spettatore può volgere lo sguardo su un nonno felice e pacifico o su una futura zia in trepidazione che parla di qua e di là. Tutti sono tesi come una corda, sospesi fra opposte sollecitazioni di speranza e timore. Liberi siamo e liberi dobbiamo essere, di un tempo definito e ossessivo che nega qualsiasi sogno, opprimendo creatività e fantasie, deteriorando ogni cosa. Il tempo è nulla! Solo questo convincimento potrà elargirci il gusto della rivincita, sprofondandolo in un baratro con tutte le sue fastidiosissime congetture. E di tutto questo che cosa rimane?

Ci sono stati dei momenti di insicurezza in cui la nostra vita era appesa ad una decisione o ad un risultato che non dipendevano da noi o non interamente. Questi possono essere eventi molto banali, come un voto a scuola che tarda ad arrivare, con i genitori che mettono pressioni sul risultato, già sapendo che non cambierà comunque.

L'uomo si evolve e matura la propria concezione del vivere, inoltrandosi nel sentiero sconosciuto dell'avvenire, senza riuscirne a comprendere il disegno. Questo è il nostro limite più grande: ora ci sono, ma dopo? Come possiamo sentirci liberi dal tempo se desta tormento al nostro intento?

Caro tempo, è la prima volta che ti scrivo a tu per tu, è strano lo so, ma è l'unico modo che ho per snodare il dubbio che ho su di te. Circondi costantemente le mie giornate, mi rincorri senza darmi tregua, ma anche se sei continuamente intorno a me, continuo a non sapere chi sei. Chi sei? Spesso rispondo con un numero, ma è noto che definire il tempo come uno scorrere quantizzato definito da numeri è superficiale, e io non mi accontento delle cose superficiali, dunque chi sei veramente? Nessuno potrebbe darmi una risposta, nonostante tutte le formule fisiche che troviamo. Dobbiamo rivendicare libertà all'artificio-tempo, dobbiamo elevarci per raggiungere l'estasi spirituale che ci spetta, svincolandoci dalla sudicia appartenenza mortale, ritrovando il vero idillio dell'eterna presenza.

Che ci resta da vivere?

L'eternità, che non limita e non condiziona l'essere, ma lo eleva nella sua unicità. Abbiamo bisogno di sentirci vivi sempre. Il nostro essere non può avere una scadenza come un qualsiasi genere alimentare, non siamo un prodotto, ma l'essenza dell'esistenza. Conoscerci dentro può salvarci dall'oscura tentazione dell'avverso. Siamo perennemente vessati dal tempo e dalla sua schiavizzazione che offusca la mente e il corpo, ma non l'anima, questa è libera e senza tempo, l'unica a poterci aiutare a superare gli inganni dell'oscuro riflesso.

Effimero è il nostro corpo, fragile la nostra mente, ma se congiunti saldamente all'anima, riusciremo a varcare il limite razionale giungendo a comprendere il principio essenziale del nostro essere: l'eterna gioia. Così, il nulla-tempo perirà nella sua inanità, intanto che l'essere invigorisce e cresce nella sua singolarità.

# INCLINAZIONE NATURALE



Aprile 2020

*Oggi sono uscito a fare la spesa.*

*A poche centinaia di metri da casa c'è un piccolo market, carissimo, aperto per i beni di prima necessità.*

*Coperti dalla foschia c'erano alcune persone munite di mascherina e distanti l'una dall'altra.*

*La prima cosa che ho pensato è stata: la paura mangia l'anima, siamo dentro una follia collettiva!*

*La seconda cosa che ho pensato è stata: però non è tanto diverso dalla "normalità" che abbiamo costruito, solo che adesso la vediamo meglio, la vediamo fuori di noi, questa solitudine, questa distanza...*

*La terza cosa che ho pensato: che momento meraviglioso, l'umanità è costretta a guardarsi allo specchio.*

*L'ultima cosa che ho fatto è stata rivolgermi ad una signora e chiederle come stava. Mi ha detto che aveva paura, soprattutto per i suoi figli. Le ho detto che il nostro compito è proprio quello di superare le paure e di stare sereni.*

*Lei mi ha sorriso.*

*Mi sono sentito leggero.*

*Ma tornando a casa la solita domanda mi ha reso inquieto: abbiamo necessità di passare dal dolore e dalla sofferenza per vedere chiaramente la luce delle cose? Siamo costretti da questa eterna dicotomia? Una partita tra opposti che permette all'uno e all'altro di esplicitare la propria funzione?*

*Forse sì.*

*Forse no.*

*Forse tutte e due.*

*Forse la domanda è sbagliata. Ma partiamo dall'inizio.*

*Volevo scrivervi una piccola lettera per dirvi che mi mancano i nostri incontri. Il nostro stare dentro un tempo sospeso.*

*I confronti, le parole, le risa e le incomprensioni.*

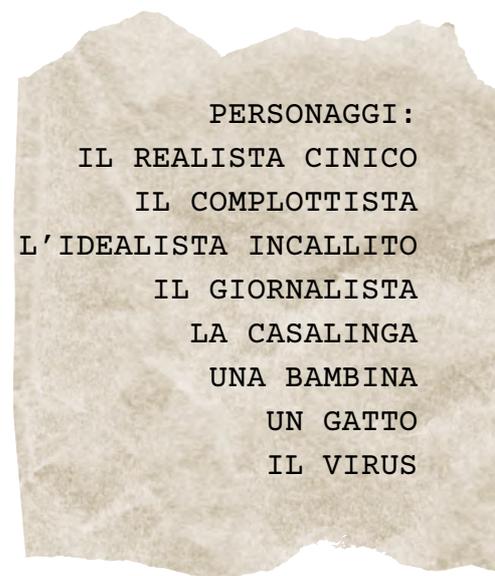
*Il nostro stare all'interno di un laboratorio fragile e sicuro allo stesso tempo.*

*Ma questo lo sapete. Sono sicuro che ormai sentite la nostra vicinanza di cuore e ne fate - come me - tesoro.*

*Quindi proverò a condividere con voi una sorta di dialogo tra più personaggi.*

*Il punto di partenza è questo: ciò che vedo nella realtà fuori di me è esattamente lo specchio della mia interiorità. Secondo questo assunto le condizioni sociali e collettive trovano un corrispettivo nei pensieri e nelle istanze del singolo individuo.*

*Ad esempio la paura collettiva è il riflesso delle mie paure individuali e così via...*



PERSONAGGI:

IL REALISTA CINICO

IL COMPIOTTISTA

L' IDEALISTA INCALLITO

IL GIORNALISTA

LA CASALINGA

UNA BAMBINA

UN GATTO

IL VIRUS

TUTTI I PERSONAGGI SONO IN LINEA SU SKYPE. PARLANO ATTRAVERSO UN MONITOR, OGNUNO A CASA PROPRIA.

Il Giornalista: Io ci sono. Sono pronto! Ci sono sempre, sempre! Mi sentite? Va bene lo stesso.. inizio anche da solo. Ho nuove notizie per voi. Incredibili, sensazionali. Cominciamo dall'ultimo bilancio.. anzi no, prima è più importante la notizia delle limitazioni.. no, no, sicuramente è più opportuno avvertirvi prima della lunga coda.. ma che dico! Il Governo ha appena stabilito che... scusate! Notizia incredibile dall'Australia! Ma anche questo video virale non è male per iniziare.. Ho trovato! Ascoltate bene: quale è la differenza tra l'inflazione e un cammello?

*Entra in linea la casalinga*

La casalinga: Massimiliano! Massimiliano!? Così funziona? Dici che sono in linea così? E questo tasto a cosa serve?

*La casalinga esce dalla conversazione*

Il Giornalista: Nessuna!

*Entra nella conversazione Un gatto*

Un gatto: miao

*Rientra nella conversazione La Casalinga*

La casalinga: Mi sentite? Presente! Si si funziona! Eccomi. Scusate il ritardo... Mio figlio Massimiliano mi ha appena spiegato come funziona questa cosa qui delle chiamate video... oh mamma mia che brutta faccia che mi fa questa cosa...

*Entra nella conversazione Il Realista cinico*

Il Realista cinico: E' la sua faccia signora. Non dia la colpa alla tecnologia. Buongiorno a tutti.

Il Giornalista: Buongiorno carissimo. Giusto in tempo per le ultime..

La casalinga: Massimiliano come si alza il volume??

Il Gatto: Miao

Il realista cinico: Aggiungo alla conversazione il solito ritardatario..

L'Idealista incallito: mi sentite? Non che sia importante, confido nel vostro ascolto al di là di questi dispositivi..

Il Realista cinico: Ti sentiamo. Ma non ti vediamo. Questo è un dato di fatto.

L'idealista incallito: Al momento è un dato di fatto. Ma in potenza potrei essere già in video, anzi lo sono sicuramente. Mi vedete?

La casalinga: Massimiliano come faccio a sistemare la telecamera? Così mi si vede il doppio mento...

Il Giornalista: A proposito della potenza di cui parla il nostro, vorrei dirvi che in questo momento alcune multinazionali si stanno già organizzando affinché le proprie azioni in borsa non siano minimamente toccate...

Il Realista cinico: Si ti vedo. Adesso si.

L'idealista incallito: Bene. Cominciamo

Il Gatto: Mia. Miao.

Il Giornalista: dicevo che le multinazionali si stanno già organizzando affinché le proprie azioni...

### *Entra nella conversazione Una Bambina*

Una Bambina (urlando): Ce la faremo! Ce la faremo! Andrà tutto bene! Andrà tutto bene!

L'idealista incallito: La voce della verità...

Il realista cinico: Il solito buonista...

Il Giornalista: Questa è un'ottima occasione per la pagina di copertina! Bella bambina quanti anni hai? Cosa fai chiusa in casa in questo periodo? Hai paura? Cosa ti dicono i tuoi genitori? Ti mancano i compagni di classe? Hai paura? E se hai paura, temi di più il lupo cattivo, l'uomo nero o questa pandemia globale?

L'idealista incallito: in fondo per lei questa reclusione è una opportunità. Può riscoprire il valore della noia, del gioco fuori dai costrutti e dalle regolamentazioni sociali...

Il Realista cinico: Ma cosa ne sai di reclusione tu. Non c'è pensiero positivo che possa sorgere dalla limitazione della propria libertà personale. La tua filosofia crolla davanti alla prassi. Se non posso agire, con il corpo e fuori dalle mura domestiche, le mie possibilità di manifestare l'umano si riducono inevitabilmente.

*silenzio*

Il Gatto: (rumori incomprensibili)

Il Complottoista: Venite fuori. Vedo chiaramente i vostri schermi. Non nascondetevi. E' tempo di uscire allo scoperto. Che vi piaccia o no, che ci crediate o no, che sia comunicabile o no, la verità è che siamo in guerra. I grandi della finanza hanno preparato tutto alla perfezione. Cina e Stati Uniti, adesso, iniziano a contare gli alleati, con la differenza che la partita si sta giocando all'interno delle Borse - che ovviamente restano aperte, mentre tutte le nazioni hanno attivato la quarantena. E vi dirò di più...

La casalinga: oh mamma mia... lo sapevo che dovevamo fare la spesa prima, lo sapevo!

Il Realista cinico: Non aspettavo altro che le tue teorie geopolitiche. E dimmi un po', gli Ufo cosa dicono? E cosa mi dici delle scie chimiche? Non saranno mica loro ad aver generato tutto questo?

Il Giornalista: (sottovoce) psss.. pssss.. bambina mi senti? Mi senti? Bambina? Mi dici se hai paura?

L'idealista incallito: Le teorie legate ad un avvento bellico potrebbero anche essere plausibili, ma quello che mi sembra davvero interessante in questo momento è la fase di crisi - individuale e collettiva - a cui non stiamo solo assistendo, ma stiamo vivendo in prima persona.

La parola crisi indica chiaramente un pericolo, ma nello stesso tempo una possibilità, affinché il nostro sistema di vita possa radicalmente mutare ed evolversi.

La casalinga: Mi sento già meglio... (urlando) Massimiliano vieni! Possiamo andare dopo a fare la spesa!

Il Complotista: Qui si tratta di una verità taciuta e nascosta dai potenti!

Il realista cinico: Smettila!

L'Idealista incallito: Ma farlo parlare, è un suo diritto! Stai zitto tu, piuttosto!

Il Giornalista: Bambina! Bambina! Se urlate non riesco a sentire! (urlando anche lui) Anche se questo clima mi piace!

Il Complotista: E' ora di svegliarsi!

L'Idealista incallito: Sono d'accordo!

Il Realista cinico: Smettetela! Moriremo tutti!

L'idealista incallito: Tu dimentichi due qualità che contraddistinguono l'essere umano dal resto degli esseri viventi e, che in questo momento storico, possono fiorire grazie alla situazione di reclusione in cui ci troviamo: L'autocoscienza e il pensiero. Questi due altissimi aspetti richiedono esattamente quel solipsismo e quella solitudine rigenerante che permette al singolo individuo di abitare il proprio "universo mondo". Di conseguenza un lavoro su di sé genera un campo elettromagnetico che si ripercuote positivamente in tutta la collettività...

Il Giornalista: Interessante ma troppo complesso. Facciamo rispondere alla Bambina. Allora bella bambina cosa ne pensi? Hai paura? Ti senti limitata?

La casalinga: Non ho capito soli.. solipsi.. solipsismi..

Il Giornalista: Un attimo e sono subito da lei signora. Ma mi interessa prima la bambina.. cosa dice la bambina?

Il gatto: (rumori incomprensibili)

Il realista cinico: Ma lasci perdere la bambina! Questa morbosità con cui spogliate l'indicibile e il privato sta alimentando paure e malesseri, già ampiamente generati dalla situazione attuale. Stiamo tutti a casa e cuciamoci le bocche. Gli ospedali sono prossimi al collasso e voi continuate...

La casalinga: Io ho paura per i miei nipoti che vivono a Milano, sa? La mattina appena mi alzo li chiamo per sapere come stanno. Loro mi dicono di non preoccuparmi.. ma come faccio a non preoccuparmi che la televisione mi dice sempre...

L'idealista incallito: Lasci perdere la televisione. Legga un libro piuttosto...

Il Realista cinico: Hai anche la soluzione per sradicare anni di abitudini in un solo giorno?

L'Idealista incallito: Io propongo soluzioni, non posso anche attuarle...

Il Giornalista: La Bambina! La bambina!

La connessione si arresta per un attimo. In linea entra Il Complottista.

Il Complottista: Non avevo alcun dubbio. Vi siete accuratamente collegati prima del mio arrivo, confabulando tra voi affinché la mia voce non potesse venir fuori da questi canali mediatici con cui controllate, ormai da tempo, le nostre vite e i nostri movimenti finanziari.

Il Giornalista: Hai detto morte? Chi? Cosa! Chi è morto!?

La casalinga: (urlando anche lei) Massimiliano! Massimiliano! Qui qualcuno è morto! Massimiliano! Vai a fare la spesa! Corri Massimiliano, corri!

L'idealista incallito: Dovete capire il senso di tutto ciò!

Il realista cinico: Dovete vedere le conseguenze di tutto questo!

Il Complottista: Dovete capire gli interessi! Gli interessi!

Il Giornalista: Sì! Sì! Di più! Urlate di più! Sensazionale! Sensazionale!

L'idealista incallito: (ancora più forte) Dovete capire il senso di tutto ciò!!!

Il realista cinico: (ancora più forte) Dovete vedere le conseguenze di tutto questo!

Il Complottista: (ancora più forte) Dovete capire gli interessi! Gli interessi!

La casalinga: (ancora più forte) Ahhhhhhhhhh!!!!!!!!!!

Il gatto: (miagolio potente, quasi fosse una tigre)

La Bambina: (con voce flebile) Mi avete svegliato. Non si può dormire qui. Stavo facendo anche un bellissimo sogno. Un sogno strano. Strano ma molto bello...

Il Giornalista: Un sogno??? Racconta! Racconta! E avevi paura nel sogno! Su, raccontaci tutto, tutto!

L'Idealista incallito: Stavi sognando probabilmente una società ideale, ne sono sicuro.. non è così? Racconta, racconta...!

Il Realista cinico: Stava sognando di giocare. Come tutti i bambini che poi diventano grandi e muoiono tristi, non è così?

Il complottista: Racconta! Racconta la verità!

La Bambina: Stavo sognando...

*In linea entra l'ultimo personaggio: Il Virus*

*Il Giornalista ha abbandonato la conversazione*

*Il Realista cinico ha abbandonato la conversazione*

*L'Idealista incallito ha abbandonato la conversazione*

*Il Complotista ha abbandonato la conversazione*

*La bambina ha abbandonato la conversazione*

*Il gatto - dopo un attimo di titubanza - ha abbandonato la conversazione*

Il Virus: ... C'è nessuno? C'è nessuno? ... Ehilà...? Nulla... Come al solito.

Ma io non me la prendo.

Ci sono abituato.

Quando arrivo io, tutti - se riescono a vedermi - scappano via. Non è un bel mestiere il mio.

Se mestiere si può chiamare. Direi, forse, che è un'inclinazione naturale.

Non so quasi mai chi mi abbia generato.

Chi sia mio padre, né tantomeno mia madre. Una volta ho provato anche ad andare dall'analista. Ma anche lui, dopo poco, abbandonò il mio caso... Per forze di causa maggiore... Diciamo così.

Insomma non è facile, essere me.

Anche adesso.

Parlare da solo su Skype non è il massimo della vita. Ma io mi adatto.

Non ho problemi a cambiare le mie abitudini e adattarmi alle novità.

Da un certo punto di vista è una fortuna...

Non ho una dimora fissa, ma accetto di buon grado l'accoglienza.

Non ho legami duraturi, ma faccio in modo di dare il meglio di me con chi mi ospita.

Non mi abituo a nulla e le mie composizioni genetiche sono semplicissime.

Cambio.

Continuamente.

Mai uguale a me stesso e sempre uguale al tutto. Anche lui muta.

Sempre.

Il Tutto, dico.

Cambia.

Sempre.

Muta.

Ed io muto, rimango. E voi?

Mutate?

C'è nessuno?

*Il Virus ha abbandonato la conversazione*



**Nell'immaginario collettivo si pensa che la prigione sia una carenza di spazio "compensata" da un'abbondanza di tempo. In realtà, tale "compensazione" invece di essere un fattore di equilibrio e di recupero sulla via della risocializzazione e il reinserimento diventa, per motivi spesso banali quanto inspiegabili, la principale fonte d'afflizione del detenuto.**

Il tempo è la dimensione nella quale si concepisce e si misura il trascorrere degli eventi.

La complessità del concetto è stata da sempre oggetto di studi e riflessioni, quindi direi un argomento molto interessante.

Ritengo di poter dire, in virtù della mia esperienza, che la percezione del "tempo" è la presa di coscienza della realtà di cui siamo parte e che ci porta a modificarlo. Vorrei dire che il tempo ha sempre una "durata", ma il mio tempo percepito da ragazzo libero è diverso: oggi l'uomo dentro è molto cambiato.

A volte si percepisce il passare del tempo come più rapido, diciamo spesso: "il tempo vola". Al contrario, accade anche di percepire il passare del tempo come più lento, che "non finisce mai".

Nel primo caso è una situazione piacevole, come spesso mi accadeva fuori, mentre il secondo è soggetto a situazioni meno interessanti o di attese burocratiche spesso inutili che comportano noia, stress: direi quello che mi accade dentro.

Perché il mio tempo si è modificato? Per moltissimi anni non ho più vissuto il mio tempo come avrei voluto, ma ho vissuto un tempo imposto. Questo tempo imposto è stato dettato da regole, imposizioni, volontà diverse dal mio volere: dalla burocrazia e dalle attese snervanti e da una noia disarmante. Sono momenti difficili, ma tutti questi ostacoli si possono superare solo con una grande forza di volontà e voglia di vivere. Questo mio atteggiamento mi ha fatto ottimizzare questa inutilità di attese, direi non più giustificabili.

È veramente difficile potersi immedesimare se non si vive una tale situazione: 30 anni di attese.

Ma per rimanere sul tema del tempo "cronofrenia e frenofrenia" possiamo affermare che tra il dentro e il fuori ci sono differenze enormi. Oggi, voi - molti tra voi - vivete in una società talmente accelerata da impegni e possibilità di svago che la cronefrenia non vi fa nemmeno rendere conto di quante cose bellissime vi state perdendo, come per esempio dedicare più tempo ai vostri cari; pensate molto a voi e, spesso, solo a divertirvi. Invece, qui dentro, tutto va a rilento, sembra un tempo decelerato: io lo chiamo il tempo dell'inutilità e dell'imposizione.

Nell'immaginario collettivo si pensa che la prigione sia una carenza di spazio "compensata" da un'abbondanza di tempo. In realtà, tale "compensazione" invece di essere un fattore di equilibrio e di recupero sulla via della risocializzazione e il reinserimento diventa, per motivi spesso banali quanto inspiegabili, la principale fonte d'afflizione del detenuto.

Inoltre, per rispondere alla lettera del ragazzo che chiedeva sul tempo dell'attesa, devo darti ragione su quello che asserivi: che fuori il mondo è frenetico e anche le attese più lunghe e drammatiche non sono certe volte così devastanti. Invece, purtroppo, posso dirti che in un mondo dentro le attese certe volte sono stancanti e possono portare anche a gesti estremi, cosa che purtroppo alcuni hanno fatto. Ma anche gioie inaspettate.

# CRONOFRENIA

una corsa forzata nel presente senza possibilità di visualizzare una meta

# FRENOFRENNIA

affligge coloro che dicono NO a qualsiasi futuro che tenti di sottrarsi all'ordine del tempo inutile e imposto che, tuttavia e per loro stessi, è una prigione.

Dipende dalle circostanze, per come si vivono, e certe volte possono portare una miriade di emozioni. Bisogna, però, avere pazienza e reagire perché anche le attese più lunghe dovranno finire e speriamo che porteranno tanta gioia da soffocare questo dolore dell'attesa inutile, che io definisco il tempo dell'imposizione immotivata. Accade pure che, dentro, qualcuno è frenetico e trova anche il modo per esserlo. Qualche volta qualcuno che dentro è frenetico diventa paradossalmente pure un "rompiscatole" o "polemico": può confermarlo chi viene da fuori perché chiedevo in continuazione libri per sostenere esami, per velocizzare il tempo che mi portava alla mia seconda laurea. Si diceva: "Questo va come un treno, ci fa lavorare!", ma detto con soddisfazione.

Da questa esperienza e dall'esame fatto di sociologia sui futuri possibili si parlava di "Cronofrenia": una corsa forzata nel presente senza possibilità di visualizzare una meta. Da questo termine, in un discorso fatto con la Prof. Vincenza Pellegrino, ne è nato un altro: "Frenofrenia", perché mi sentivo come se "qualcuno" mi frenasse. Ci sono persone che chiamo frenofrenici: perché "dicono NO" a qualsiasi futuro che tenti di sottrarsi all'ordine del tempo inutile e imposto che, tuttavia e per loro stessi, è una prigione. Dicono NO ai cambiamenti costruttivi e, per mettere a tacere ogni senso di colpa, rimproverano di immodestia, di narcisismo o "rompiscatole" chiunque si oppone, come se li si volesse osteggiare, e si allontanano da loro per il terrore di fallire o che le cose possono andare diversamente di come loro, in modo pregiudizievole, pensano.

(Carcere-Paura ad avere fiducia nel detenuto ed inserirlo in un percorso di pene alternative).

Quindi, ci sono i cronofrenici e i frenofrenici, anche dentro, perché anche qui viviamo e ci costruiamo un nostro mondo che purtroppo è fatto anche di attese che spesso sono spiacevoli, raramente piacevoli.

Concludo con l'augurio di poterci incontrare (tranquilli che in carcere troverete persone diverse da ciò che vi raccontano i media e dei pregiudizi di alcune persone che spesso parlano pur non conoscendo il carcere e i detenuti). Comunque, io in linea di massima sono un cronofrenico anomalo perché guardo al presente, corro nel presente ma con una visione futura, perché ho poche cose e non mi distraigo. (Anche se vorrei distrarmi tantissimo). Troppi stimoli, impegni, PC, Smartphone vi rubano tempo, ma soprattutto il pensiero sul futuro. Ragazzi se non vi distaccate e non iniziate ad avere un pensiero maggiore sul futuro (che tutte queste distrazioni quando si esagera spesso non fanno vedere), possono crearvi frustrazione e stanchezza.

Infatti crescono stress, ansia, depressione: queste sono le malattie che hanno avuto una crescita esponenziale nel nuovo millennio. Fate qualche riflessione in merito.

Non facciamoci pilotare da queste nuove tecnologie che vogliono dettarci i tempi e il tempo, l'immersione totale nel presente. "Senza una meta", in apparenza molto stimolante e partecipativo, ci lascia in realtà poche possibilità di appartenerci davvero.

La continua connessione al flusso di stimoli ci sta rubando un bel po' di pensiero sul futuro e non ci conduce ad un più forte radicamento sul presente, piuttosto porta ad una sorta di disorientamento. Questo immergersi nel presente ci farà sfuggire il futuro.

Dobbiamo essere cronofrenici, ma proiettati sul nostro futuro. Mai frenofrenici.

# CONTATTI

cerchioscritti.redazione@gmail.com

Vicolo dei Mulini, 5

43121 Parma (PR)

📷 @cerchioscritti.rivista

# EVENTI AUTUNNALI DEL PUP

15 -16 - 17 DICEMBRE

Scuola di formazione annuale  
della CNUPP all'Isola d'Elba

# CONTENUTI EXTRA E MATERIALI DI APPROFONDIMENTO

14 DICEMBRE - 21 DICEMBRE

Costruire ponti e cucire biografie

**Sul sito del Polo Universitario Penitenziario:**

[www.polouniversitariopenitenziario.unipr.it](http://www.polouniversitariopenitenziario.unipr.it)

## Storia del PUP

### Materiali di documentazione:

Tesi prodotte

Saggi tematici

Diari integrali del laboratorio Cerchioscritti

### Didattica:

Seminari svolti

Laboratorio di Partecipazione Sociale

Tutor e corsi di laurea

### Produzione artistica e culturale

Dipinti di Aurelio Cavallo



